



Abramo e Sara

Il tracciato tematico sul quale abbiamo deciso di incamminarci è quello delle coppie bibliche, a partire da quella paradigmatica dell'inizio, cioè della fase protologica¹.

Abramo e Sara sono la prima coppia, dopo quella dei progenitori, che Dio integra in un disegno di salvezza interamente costruito sotto il segno dell'alleanza. La parola *alleanza*, tecnicamente in ebraico *berit*, è la categoria che include tutto il percorso che noi intendiamo fare durante quest'anno. Infatti, Dio ha voluto incarnare nella visibilità della coppia l'alleanza che ha voluto stabilire con l'umanità e che, nella pienezza dei tempi, si è realizzata in un matrimonio del tutto singolare: quello dell'umanità e della divinità nella Persona di Cristo. Questo matrimonio, storicamente, va a coincidere con l'Incarnazione, ma è lungamente preparato durante tutto il tracciato dell'Antico Testamento. A partire da essa, la coppia, nella pienezza dei tempi, e in concreto nell'esperienza cristiana, giunge a quella pienezza di grazia che caratterizza la famiglia di Nazareth. Sotto questo profilo, le coppie che adesso seguiremo nel percorso dei nostri ritiri, hanno un ruolo puramente preparatorio.

Abramo e Sara

Abramo e Sara sono la prima coppia su cui desideriamo concentrare la nostra attenzione, riferendoci alle pericopi relative del libro della Genesi. Dobbiamo riconoscere, in primo luogo, che le mogli dei Patriarchi non sono state sufficientemente prese in considerazione dall'esegesi e dalla riflessione teologica, benché qualcuna di loro ha avuto un ruolo particolarmente determinante (come ad esempio Rebecca, di cui parleremo successivamente).

¹ "Protologica" indica ciò che non è ancora storia ma una sorta di paradigma, vale a dire la struttura portante dell'essere umano. Su questo abbiamo sufficientemente fatto le nostre osservazioni a proposito della prima coppia. Abbiamo bisogno, però, di passare adesso dalla protologia alla storia.



Nella nostra riflessione vogliamo comunque focalizzare l'attenzione sulla coppia Abramo-Sara e non tanto sulla figura di Abramo in quanto singolo, su cui l'Apostolo Paolo ha elaborato la sua profonda teologia della giustificazione².

Andando adesso al racconto di Genesi dobbiamo fare alcune osservazioni. Prima di tutto il fatto che Dio chiama Abramo non da solo, come succederà poi anche a Mosè; infatti, in questa chiamata è interamente coinvolta sua moglie Sara e tutta la sua famiglia. È questo un dato costante che noi potremo osservare nelle coppie dell'Antico Testamento: Dio chiama la coppia e la integra in quanto tale nell'alleanza, ma non chiede a tutti e due la stessa cosa. Chiede a tutti e due di collaborare, in ubbidienza a Lui, verso lo stesso obiettivo, ma non di fare le stesse cose.

Nel racconto di Genesi, al capitolo 12, Sara viene menzionata subito, e prima di ogni altro personaggio, nel contesto della decisione del trasferimento del nucleo familiare: «Abram prese la moglie Sarài e Lot, figlio di suo fratello, e tutti i beni che avevano acquistati in Carran e tutte le persone che lì si erano procurate e si incamminarono verso la terra di Canaan» (Gen 12,5). Sara, che allora si chiamava Sarài, è la prima persona menzionata nel contesto dei grandi preparativi della partenza. Parliamo di grandi preparativi perché il nucleo familiare di Abramo è un clan. Peraltro, Abramo ha grandi ricchezze, essendo un allevatore di grande portata, con molti dipendenti, in parte parenti (come il nipote Lot) e in parte servitori.

La decisione del trasferimento del nucleo familiare avviene per un atto di obbedienza a una semplice parola che lo ha raggiunto: «Vattene dalla tua terra, dalla tua parentela e dalla casa di tuo padre, verso la terra che io ti indicherò» (Gen 12,1). Abramo non ha niente davanti a sé che gli possa dimostrare che sia una scelta sensata sradicare il nucleo familiare dal nord della Mesopotamia per andare in un'altra regione, procedendo verso sud. Egli non ha nessuna motivazione razionale per pensare a questo trasferimento. Infatti, un trasferimento di questa portata implica una motivazione forte. Ebbene, Abramo non ce l'ha. Ha solo una parola che lo raggiunge e che lo guida: «Vattene dalla tua terra [...] verso la terra che io ti indicherò» (ib.). La lettera agli Ebrei commenta questo

² In questa riflessione paolina, Sara ha avuto un ruolo del tutto marginale. Viene ridotta a semplice simbolo della nuova alleanza (cfr. Gal 4,22-27). Infatti, l'apostolo Paolo, aveva l'intenzione di cogliere un aspetto particolare, quello della giustificazione, che Abramo riceve prima di essere circonciso, cosa molto importante per la sua tesi. In questo senso, Paolo, nella lettera ai Romani, e anche in quella ai Galati, presenta una riflessione, per così dire, angolata, non considerando tanto l'esito della vita della coppia Abramo-Sara ma l'esperienza personale di giustificazione di Abramo.



passaggio dicendo che Abramo «partì senza sapere dove andava» (Eb 11,8). Perché? Perché si è fidato. Questo aspetto della fede di Abramo, su cui l'apostolo Paolo ha riflettuto a lungo, ci porta a considerare inevitabilmente il carattere assurdo della fede. Non c'è nessuna motivazione che ragionevolmente ci porti ad abbracciare tutta l'impalcatura della fede cristiana, perché essa è semplicemente un assurdo. Per questo, l'apostolo Paolo considera "figli di Abramo" quelli che vivono come lui (cfr. Gal 3,7). La potenza della sua fede lo ha reso fecondo oltre ogni umana aspettativa.

Abbiamo notato che, nei preparativi del trasferimento, Sara è citata per prima. In questa maniera l'autore sacro lascia intendere che c'è comunque una gerarchia di collaborazione con Abramo rispetto a questa partenza. Per questa ragione prima è citata Sara, poi è citato Lot, figlio del fratello di Abramo e poi tutte le persone che lì si erano procurate, ovvero i dipendenti che aiutavano Abramo a gestire l'enorme allevamento che possedeva. Il patrimonio familiare è di una straordinaria ricchezza, ma per Abramo, uomo senza figli, costituisce un ulteriore problema, quello dell'eredità. Il Signore si inserirà dentro questo problema di Abramo, che non ha un figlio maschio a cui lasciare il patrimonio familiare, e trasferirà le aspettative del patriarca da una discendenza umana, che tuttavia gli viene data ugualmente, a una discendenza spirituale, dove per la prima volta si dimostra che i figli non si generano solo con il corpo. E questa è una autentica esperienza di fecondità per tutti coloro che vivono di fede.

Quando Sara ha novanta anni, Dio le cambia il nome: «Dio aggiunse ad Abramo: "Quanto a Saràì tua moglie, non la chiamerai più Saràì, ma Sara"» (Gen 17,15). Questa questione del cambiamento del nome sembra avere una radice profonda, perché emerge all'alba della chiamata di Abramo a collaborare con Dio nel suo disegno di salvezza. Nel Nuovo Testamento, il cambiamento del nome ha un peso particolare nel discepolato cristiano. A Simone viene cambiato il nome in Pietro, e questo sta a significare la nuova identità a lui donata mediante la vocazione apostolica. Infatti, nell'esperienza dei discepoli, il cambiamento del nome non è soltanto un modo di esprimere l'ingresso nel discepolato, ma indica appunto una nuova personalità, ossia un passaggio dall'identità anagrafica a quella prevista da Dio ancor prima della nostra nascita (cfr. Gv 1,42). Noi nasciamo con un nome anagrafico ma dobbiamo scoprire il nome con cui siamo registrati nell'anagrafe della Gerusalemme celeste. Quello che ci fa impressione in Abramo e Sara è che Dio cambia il nome a tutti e due. Una volta integrati nell'alleanza con Lui, non vuole più chiamarli con il nome anagrafico, ma con un nome che contiene etimologicamente la loro missione (cfr. Gen 17,5.15). Il cambiamento del nome per Abramo (da Abram in Abramo) indica una paternità



universale: “padre di molti popoli” (*'Ab-rab-'am*)³, alludendo al fatto che da questo momento in poi sono suoi figli tutti quelli che vivono come lui, da qualunque nazione e stirpe provengano. Ma Dio cambia il nome anche a Sara (da Sarài a Sara). Questo nome, secondo la sua etimologia ebraica (*śarah*), significa “principessa”. Il nome nuovo viene assegnato a entrambi dopo la celebrazione dell'alleanza con Dio; infatti, non esiste novità prima di quel momento.

L'incontro e il coinvolgimento del credente nelle proposte di Dio segna comunque una tappa radicalmente nuova della vita. Quando nel primo capitolo del Vangelo di Giovanni si descrive la chiamata dei primi discepoli, uno di loro dice che erano le quattro del pomeriggio (cfr. Gv 1,39). Le quattro del pomeriggio, secondo la concezione ebraica del calendario, è l'ora più vicina al giorno successivo⁴. L'incontro con il Cristo avviene al cambiamento del giorno: è tramontato il giorno precedente. Adesso con il Cristo Maestro c'è il sole del discepolato, un sole senza tramonto che illumina una nuova giornata, quella definitiva. All'alba dell'esperienza della coppia e dell'alleanza con Dio, Abramo e Sara ricevono un nome nuovo, così come poi avverrà ai primi discepoli. Avendo stipulato un'alleanza con Dio, la loro dignità viene elevata a un livello straordinariamente alto.

Abramo sarà quindi il padre non solo dei figli che nasceranno da loro due, ma di tutti coloro che vivranno di fede. Sara, sua moglie, non è più soltanto la sposa-madre, ma avrà un nobile ruolo nella storia della salvezza, quella di richiamare, col suo nome nuovo, alla realtà del Regno di Dio dove nessuno di noi è suddito: siamo tutti principi perché figli di Dio (cfr. Mt 19,28). Questa coppia rappresenta un forte messaggio originario che poi sarà integrato in tutte le altre fasi della storia di salvezza.

La familiarità col mondo celeste

Ciononostante, Sara però ha i suoi momenti di incredulità, ma la cosa è abbastanza comprensibile; infatti, entrare veramente in relazione con Dio, significa trovarsi davanti alle cose più assurde e incredibili. Ricordiamo l'episodio. Tre angeli vengono a visitarli nella loro tenda alle querce di Mamre, per annunciare loro la nascita di Isacco (cfr. Gen 18,1-15). Si tratta degli stessi angeli che

³ Sono tre parole ebraiche. *Ab* significa padre, *rab* significa molto, *am* significa popolo.

⁴ Lo stesso criterio lo adottiamo quando il sabato pomeriggio celebriamo la Messa domenicale. Questo concetto temporale è di natura liturgica, che noi abbiamo preso dagli ebrei.



distruggeranno Sodoma. Prima però vanno a visitare Abramo. Questa visita preannuncia uno degli effetti della fede, che diventerà chiaro solo nel Nuovo Testamento e precisamente negli Atti degli Apostoli: *la familiarità col mondo celeste*. Nell'Antico Testamento ciò si percepisce già nella figura e nell'esperienza di Abramo. Egli è in relazione con Dio, ma non soltanto con Lui. Coinvolgersi nella storia di Dio implica il ritrovarsi in comunione con coloro che già ne fanno parte. Ci sono infatti degli esseri celesti che integrano il suo servizio a Dio. L'idea di fondo è questa: chi si mette a servizio di Dio, ha l'aiuto del cielo e dei suoi abitanti. Secondo il racconto degli Atti, gli angeli partecipano alla vita della comunità cristiana. La liberazione di Pietro dal carcere avviene per intervento celeste. Durante la notte, un angelo lo sveglia e lo invita ad alzarsi e uscire dal carcere per riprendere il suo ministero (cfr. At 12,7-11). Anche l'apostolo Paolo viene messo in carcere ma liberato miracolosamente. In seguito, sarà nuovamente arrestato a Gerusalemme, ma in questa circostanza nessun angelo verrà a liberarlo, per il semplicissimo motivo che il suo ministero doveva concludersi. Saranno quelli gli ultimi atti del suo ministero. Le ultime persone con cui Paolo potrà parlare saranno quelle che andranno a trovarlo nella sua abitazione piantonata dai soldati. Da ciò risulta chiaro che, inserendo la nostra storia personale dentro la storia di Dio e operando al suo servizio, nessuno ci potrà fermare fino a quando Dio ha stabilito che la nostra missione debba continuare.

Ma torniamo ad Abramo. Dopo aver stipulato l'alleanza con Dio, e quindi essendo entrato interamente nella storia di Dio e uscito dalla storia profana del mondo, Abramo si ritrova in compagnia degli angeli che gli manifestano la confidenza di Dio verso di lui e verso l'intera sua famiglia attuale e futura, cioè la discendenza promessa (cfr. Gen 18,17-19). In questa visita, gli angeli annunciano la prossima maternità di Sara, cosa umanamente impossibile.

Mentre gli angeli parlano con Abramo all'ingresso della tenda, Sara è dentro e, pensando di non essere vista, si sente libera di ridere davanti a questa proposta (cfr. Gen 18,12). Il bambino avrà un nome derivante da questa reazione di Sara: si chiamerà Isacco (che significa: "egli ha riso")⁵. Ma il Signore non ha tenuto conto della risata di incredulità di Sara, perché è più consapevole di lei che, quello che ha proposto attraverso gli angeli, era una promessa assolutamente assurda. La coppia è rimasta nella comunione con Dio senza alcuna variazione. Nella Bibbia, il Signore non si mostra offeso da eventuali trasgressioni dovute al fatto di trovarsi dinanzi a quello che è più grande di noi o

⁵ In ebraico "ridere" si dice *šāḥaq*. Il nome di Isacco è *yīṣḥāq* ("egli ha riso").



che, per qualunque ragione siamo oggettivamente incapaci di affrontare. Il bambino comunque nascerà perché a Dio nulla è impossibile (cfr. Gen 18,14).

La nascita di Ismaele

Abramo e Sara, relativamente alla loro genitorialità, commettono un errore che ci sembra opportuno mettere in evidenza in questa sede. Ci riferiamo a Ismaele. Egli è il figlio che nasce per risolvere il problema dell'eredità. La ricchezza di Abramo è eccessiva e quindi la sua preoccupazione si può facilmente capire. Il rischio era che un suo domestico, ossia uno dei suoi dipendenti, prendesse in mano – quando Abramo non fosse stato più in grado o dopo la sua morte – i beni familiari. Quindi, il problema di un figlio maschio comincia a diventare serio e la soluzione che viene proposta, tenuto conto della sterilità di Sara, è quella della nascita di un figlio da Abramo e da una ancella della moglie, Agar, il quale Sara avrebbe poi adottato come figlio proprio.

In Genesi 15 si narra di una promessa, fatta da Dio ad Abramo, di una discendenza: «Lo condusse fuori e gli disse: "Guarda in cielo e conta le stelle, se riesci a contarle"; e soggiunse: "Tale sarà la tua discendenza"» (Gen 15,5). Questa idea della discendenza, in un primo momento, Abramo e Sara la intendono da un punto di vista umano. In questo senso, la nascita di un figlio da Abramo, che Sara avrebbe poi adottato, sarebbe stata la soluzione più ragionevole. Ma nella apparizione degli angeli – al capitolo 17 e poi al capitolo 18 – verrà alla luce che proprio Sara dovrà essere la madre: «Sara, tua moglie, ti partorirà un figlio e lo chiamerai Isacco» (Gen 17,19; cfr. Gen 18,10). La promessa di una discendenza precede questa precisazione circa l'identità della madre. Dio, in sostanza, gli aveva detto che avrebbe avuto una discendenza, ma non da chi. Solo adesso Abramo viene a sapere che il bambino nascerà proprio da Sara.

Dobbiamo ancora osservare, in merito alla nascita di Ismaele, che tale nascita non risolve il problema ma complica la situazione di partenza. Ci sembra che qui la Bibbia voglia darci un preciso messaggio: *i figli devono essere voluti per sé stessi, non per un qualche obiettivo che tramite loro si pensa di potere raggiungere*. Infatti, Ismaele è il figlio voluto per uno scopo, quello di avere un erede. Ma per sé stesso Ismaele non è veramente amato, né veramente accolto nel clan di Abramo. La stessa



Sara, che lo ha adottato, talvolta non lo sopporta e alla fine chiederà ad Abramo di allontanarlo insieme a sua madre (cfr. Gen 21,8-21). La situazione così diventa drammatica.

La sposa sorella

Concludiamo la nostra riflessione su Abramo con un altro rilievo che ci stupisce e, nello stesso tempo, rivela tutta la sua portata teologica e spirituale⁶: il concetto della *sposa come sorella*. Esso emerge da un episodio particolare che avviene a Gerar, territorio a sud della striscia di Gaza. Abramo si trova con il suo clan in questo territorio dove regna Abimelech e presenta al re, Sara, non come sua moglie ma come sua sorella. Anche Sara, a sua volta, presenta anche lei Abramo come suo fratello. Questo stratagemma ha una finalità pratica, quella di preservare Abramo dal rischio di essere ucciso per integrare Sara nell'harem del re. Nondimeno, Abramo tiene a precisare che non si tratta di una menzogna, perché c'è realmente una linea di parentela tra lui e lei (cfr. Gen 20,11-13). Nel quadro biblico, però, la questione della sposa-sorella ha un particolare impatto nella tradizione della spiritualità coniugale. Basta ricordare qualche breve passaggio. La Scrittura presenta il dialogo confidenziale della coppia come un elemento essenziale dell'amore umano elevato dalla grazia. Questo si vede chiaramente nel fatto che spesso, nella Bibbia, la moglie è chiamata sorella. Nel matrimonio di Tobia si leggono queste parole: «D'ora in poi tu sei suo fratello e lei tua sorella» (Tb 7,12). Così anche nel Cantico dei Cantici: «Sono venuto nel mio giardino, sorella mia, sposa» (Ct 5,1). Di fatto, cosa sarebbe la relazione uomo-donna quando la sponsalità si separasse dalla fraternità? Dal punto di vista biblico, i riferimenti a questo tema lasciano intravedere il primato della fraternità sulla coniugalità. Infatti, si tratta di due tonalità diverse della relazione uomo-donna che devono trovarsi insieme in una coppia credente.

La definizione della moglie come "sorella" allude alla qualità di una relazione tra l'uomo e la donna improntata alla elevazione della grazia, ossia un rapporto capace di raggiungere le profondità del cammino di fede di ciascuno dei due, nella condivisione dei doni di grazia. L'apostolo Paolo ne offre un'idea sul piano comunitario nella lettera agli Efesini (cfr. Ef 5,19-20). Così come nella comunità cristiana ciascuno mette a disposizione di tutti il proprio dono di grazia, analogamente nella

⁶ Questo è un altro di quegli elementi che tornerà successivamente nella narrazione biblica ma che troviamo qui, all'alba della storia di salvezza.



vita di coppia, ciascuno dei due si arricchisce con la grazia dell'altro. Questo messaggio ci giunge anche dalle profondità di Genesi 1: l'uomo e la donna sono creati simultaneamente e vengono all'esistenza insieme, come figli dello stesso Padre. La loro verità originaria è quindi, prima di tutto, l'essere fratello e sorella, poi subentrerà la tonalità coniugale della coppia (cfr. Gen 1,27). Nel Cantico dei cantici, in particolare, il termine "sorella" figura sempre in prima posizione rispetto a quello di sposa, quando si trovano insieme: «Tu mi hai rapito il cuore, sorella mia, sposa... Quanto è soave il tuo amore, sorella mia, mia sposa» (Ct 4,9-10), e ancora: «Giardino chiuso tu sei, sorella mia, mia sposa» (Ct 4,12). Questi appellativi lasciano intravedere il primato della fraternità sulla coniugalità. Ciò significa che queste due tonalità della relazione uomo-donna potrebbero non trovarsi insieme: potrebbe esserne solo una delle due. Nel caso in cui esista la fraternità ma non la coniugalità, si avrebbe un uomo e una donna che sono fratelli nel Signore, ma non sono una coppia; nel caso, invece, in cui esista la coniugalità ma non la fraternità, si avrebbe un uomo e una donna che sono marito e moglie, ma non fratelli nel Signore. Questo è il caso del matrimonio laico, dove i due sono coniugi, ma incontrano grandi difficoltà a essere amici o confidenti l'uno dell'altra. Il matrimonio cristiano presuppone invece che la coniugalità abbia come base la fraternità nel Signore. Il sacramento del matrimonio ha quindi bisogno, per fiorire in tutte le sue potenzialità di salvezza, di poggiare sul cammino di fede di entrambi, per essere non solo coniugi, ma molto di più, due collaboratori di Dio nel disegno di salvezza, figli ed eredi del Signore.